

MONDIALITÀ La 23enne lodigiana Letizia Borsatti è reduce da uno stage universitario ad Hamman, in Giordania

di **Eugenio Lombardo**

■ Come la mamma Chiara, storica maestra dell'Istituto Pascoli di Lodi, la ventitreenne lodigiana Letizia Borsatti, possiede l'innato dono didattico di sapere spiegare i pensieri più profondi, ricercando le espressioni più appropriate per descriverli con esautività: «Dalla mamma - chiarisce Letizia - ho appreso l'indole dell'adattabilità alle circostanze più diverse».

Conosco anche papà Mario, e mi pare che qualcosa tu abbia preso caratterialmente anche da lui...

«Sicuramente; papà è di origine veneto friulana, e da lui ho probabilmente ereditato il senso della determinazione, quella sana testardaggine che non lo fa mai desistere».

Hai fatto un periodo di stage universitario in Giordania, ad Hamman, precisamente: com'è nato questo progetto?

«Ad aprile dello scorso anno, mi sono laureata, all'Università Statale di Milano, in Mediazione Linguistica e Culturale, un indirizzo di studi rivolto più che alle lingue, alle relazioni culturali ed internazionali; infatti come esami ho dovuto sostenere anche diritto, economia, antropologia, sociologia, mentre per le lingue ho sostenuto gli esami di tedesco ed arabo».

Si, ma la Giordania in che periodo si è collocata?

«Da settembre a dicembre 2019, a conclusione di un Master, svoltosi all'Università Cattolica, relativo appunto ad un corso di relazioni internazionali sul Medio Oriente: occorre realizzare un percorso di tirocinio e mi si è offerta questa opportunità».

Com'è stato l'impatto con Hamman?

«Indimenticabile, anche come impatto visivo. Una capitale enorme che si sviluppa lungo 12 colline, montagne più che altro, visto che alcune arrivano a mille metri di quota; e queste alture sono zeppe di casette, una addossata alle altre, minuscole abitazioni di colore bianco che si susseguono, sino all'orizzonte: uno spettacolo. Entrando poi in città scopri diverse contraddizioni».

Ad esempio?

«Appunto, questo contrasto tra un'estetica antica ed una modernità che si è sviluppata rapidamente: la città è altrettanto zep-pa di auto, del resto non ci sono altri mezzi per spostarsi, ogni progetto alternativo è fallito per limiti di burocrazia e, a quanto si dice, di corruzione nella gestione degli appalti. Le distanze sono enormi e muoversi a piedi è complicatissimo».

E, relativamente al Master, da chi era promosso?

«Ho lavorato per conto dell'Istituto Reale per Studi Interreligiosi, la cui sede è collocata nella zona Nord di Hamman, fondato dal principe Hassan, nonché zio del-



Letizia Borsatti, 23 anni, di Lodi, è reduce da uno stage universitario svolto ad Hamman, capitale della Giordania

«La pace in Medio Oriente deve nascere dall'interno»

l'attuale re. L'ho incontrato anche di persona, dovevamo interloquire insieme durante una conferenza, ma c'era tanta di quella gente e tanti di quegli ospiti, che alla fine ho solo potuto stringergli la mano».

Cogliendo che è un reale?

«Anche solo per l'apparato di sicurezza che aveva intorno, direi proprio di sì».

E cosa è maturato in questo corso di studi?

«Si è approfondito il tema del dialogo interreligioso, cercando di svilupparne contenuti e prospettive».

Tema interessante, soprattutto perché, seppure ciclicamente ad ondate,



Lì i ritmi sono scanditi dal muezzin, ma i cristiani sono ben presenti: c'è uno sforzo di tolleranza in atto

è molto dibattuto. A tuo avviso è realizzabile, Letizia?

«Ne sono profondamente convinta; anche riconoscendo che vi sono pure evidenti difficoltà. In materia di religione e di fede, ciascuno pensa di essere dalla parte giusta; conseguentemente gli aspetti che possono essere comuni, seppure legati al vivere sociale, vengono frequentemente lasciati da parte, sviluppando le difficoltà di convivenza fra religioni diverse».

E in Giordania come va il dialogo interreligioso?

«È un paese a maggioranza fortemente musulmana; i ritmi della giornata sono scanditi dal muezzin, ed è lì che si coglie proprio il senso di una radicale impronta. Ma i cristiani ci sono comunque, ben presenti, e con un determinato ruolo nelle attività commerciali. Il senso della tolleranza, dunque, lo si coglie in una più ampia dimensione comunitaria e sociale».

È una conquista definitiva, la tolleranza?

«È sicuramente frutto di uno svi-

luppo storico e sociale particolare, persino di una precisa collocazione geografica, nelle zone di incrocio, in quelle cosiddette miste, è inevitabile lo sforzo per realizzarla. D'altra parte, nella cultura musulmana e nello stesso Corano vi sono implicazioni vastissime, impossibile racchiuderle in un solo pensiero».

Da chi può arrivare un ulteriore passo avanti verso la tolleranza e l'integrazione?

«Sicuramente dai giovani. Anche in Giordania ne ho visti tantissimi aperti al cambiamento ed alle novità, con stili di vita addirittura eccentrici. Eppure, malgrado questo...».

Cosa?



Un ulteriore passo avanti può venire dai giovani, eppure spesso mi sono sentita sottilmente fuori luogo

«A volte ho provato la sensazione spiacevole, andando in giro da sola, di sentirmi fuori luogo, meglio ancora: di essere diversa perché occidentale in mezzo agli arabi. Rimaneva una sensazione di sottofondo, mai espressa in gesti effettivi. Però a volte la si coglieva pienamente; essere trattata diversamente per il mio aspetto e la mia provenienza, e questo non è sempre stato facile da accettare».

Hai avuto modo di frequentare, durante i tre mesi di permanenza, la comunità cristiana di Hamman?

«Sì, ero stata inserita in un gruppo whatsapp e seppure, indirettamente, ero a conoscenza delle varie proposte, volte soprattutto alla realizzazione di progetti caritatevoli. Poi la domenica andavo alla messa, ma andrebbe precisato un aspetto interessante».

Quale?

«Il week end degli arabi coincide con il venerdì ed il sabato, la domenica è un giorno normale. Sembrerebbe quasi un calendario volto a rendere difficile la pratica di noi cristiani. Ma ci si era attrezzati bene: le messe si svolgevano, infatti, alla sera. C'era pure la funzione in lingua italiana, anche se a partecipare, per ovvie ragioni, eravamo in pochi. La messa in arabo era invece frequentatissima e ricca di canti, davvero emozionante».

Più in generale, vorrei chiederti una cosa: il Medio Oriente da sempre è definito una polveriera. Troverà mai la pace?

«Posso darti solo una risposta appresa sui libri, dagli studi realizzati: i processi di pacificazione non potranno mai giungere da fuori, dall'esterno, perché queste situazioni sono viste come ingerenze, sono importazioni di labile durata, e creano ancora maggiore instabilità e senso di sfiducia del mondo arabo nei confronti dell'Occidente. La pace deve essere realizzata dall'interno, deve svilupparsi dentro il mondo arabo».

Ti faccio una domanda al contrario. Cosa il mondo occidentale può attingere dai popoli del Medio Oriente?

«Il senso di una grande accoglienza, prima di tutto, di una disponibilità benevola e sincera verso l'ospite. Me ne accorgevo pure nelle cose più piccole, a partire dall'ambiente di lavoro».

Ora cosa ti piacerebbe fare?

«Sto cercando un'occupazione. Mi piacerebbe lavorare in una Ong perché ho sempre privilegiato il contatto pratico e concreto con le persone e con il sociale. So parlare l'arabo e ho studiato il dialetto giordano. Anche qui a Lodi mi piacerebbe molto poter aiutare le donne arabe ad integrarsi».

A quale parrocchia appartieni, a Lodi?

«A quella di Santa Francesca Cabrini, se vuoi una delle tante chiese della città, eppure così vivace da rivendicare una sua specifica identità». ■